

Recensioni

Massimo Bricocoli, Paola Savoldi, *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Milano, et al., 2010, € 22,00

Milano downtown è un libro importante. Un testo che è insieme un tentativo di (re)interpretare il possibile ruolo civile (e civico) della ricerca e dell'università; un quadro rigoroso della varietà dei processi di trasformazione urbana nel contesto milanese; un esercizio che mette alla prova ipotesi teoriche in larga parte originali.

Questa rilevanza è testimoniata dall'interesse che il volume ha sollevato nel contesto milanese, anche fuori dai tradizionali circuiti accademici; dal successo delle tre presentazioni pubbliche organizzate in luoghi e con interlocutori diversi nei mesi scorsi; dall'ottima accoglienza della mostra che le ha accompagnate e che restituisce il servizio fotografico (la "Prefazione per immagini") di Giovanni Hänninen con cui si apre il libro.

Milano downtown è un testo che fin dal titolo, che fa il verso alle parole di un Assessore comunale (lo stesso che ha promosso e gestito il discutibile, e discusso anche nel libro, Piano di Governo del Territorio), vuole provare a decostruire alcune retoriche dominanti, restituendo uno spazio insieme interpretativo e critico ai saperi dell'urbanistica.

Le mosse attraverso le quali nel volume viene perseguito questo obiettivo, insieme ambizioso e necessario in tempi nei quali dominano da una parte il cinismo o il disincanto, dall'altra gli "astratti furori" spesso venati di ingenuità o di radicale "impoliticità", sono dettate dai quattro "ingredienti" intorno ai quali il libro è organizzato.

Il primo ingrediente, già citato, è il servizio fotografico di Giovanni Hänninen, che è tutto fuorché un'"illustrazione" del testo (non a caso è posto all'inizio), e che con il testo dialoga in modo dialettico, ritraendo in modo originale i progetti, i luoghi e gli spazi, le architetture che sono oggetto di attenzione nelle pagine successive.

Il secondo ingrediente, su cui tornerò tra poco, sono i due saggi di apertura e di chiusura scritti da Massimo Bricocoli e da Paola Savoldi, che restituiscono intenzioni, metodologia e prospettive del lavoro svolto, che è stato innanzitutto un lavoro paziente di indagine "sul campo", nella prospettiva più ampia della costruzione (certamente provvisoria e parziale) di chiavi di lettura robuste del nesso tra urbanistica, politica e politiche "alla prova dei luoghi".

Il terzo ingrediente sono le "storie", redatte oltre che dai due autori dai ricercatori che insieme a Bricocoli e Savoldi sono stati protagonisti dell'indagine sul campo, e che narrano processi di trasformazione, progetti e politiche che hanno interessato cinque luoghi emblematici della città di Milano. Si tratta del progetto residenziale per Santa Giulia a Rogoredo sull'area ex Montedison (Paola Savoldi); del Programma di Trasformazione Urbana di via Pompeo Leoni, sull'area ex OM

(Massimo Bricocoli); del Contratto di Quartiere per il complesso di edilizia pubblica del Gratosoglio (Alessandro Coppola); delle politiche e dei conflitti nell'area "dei cinesi" Canonica-Sarpi (Raffaele Montaleone e Lidia K. C. Manzo); dei conflitti e del loro trattamento "securitario" nella zona multietnica di via Padova (Paola Arrigoni).

Sono storie esemplari, ciascuna rappresentativa di problemi urbani diversi e forme di trattamento differenziate, che vengono raccontate con attenzione certamente ai processi (attori, strumenti e dispositivi, interazioni), ma prima ancora alle forme sociali e spaziali nelle quali si manifestano gli effetti (talvolta intenzionali, talvolta imprevisti) dell'azione pubblica. Storie di insuccessi (e in qualche caso, come l'area di Santa Giulia, di veri e propri *planning disaster*); ma anche storie delle tattiche e delle pratiche d'uso messe in campo dalle popolazioni dei residenti e degli utilizzatori di questi spazi, al fine di renderli familiari, sovvertirne le funzioni, metterli alla prova.

Infine, ultimo ingrediente, il volume si chiude con due commenti importanti di Ota de Leonardis e Pier Carlo Palermo, che rileggono il testo e lo reinterpretano nella chiave dei mutamenti e dei limiti del governo urbano (nel contesto milanese, ma non solo).

In questa sede non posso seguire passo passo le argomentazioni degli autori. Mi propongo dunque di evidenziare solo alcuni dei molti aspetti importanti messi in campo, scegliendo tre chiavi di lettura: la prima è quella del contributo del testo a un ripensamento dell'approccio di politiche nella lettura delle trasformazioni urbane; la seconda è quella della costruzione di un sapere urbanistico pertinente per leggere le trasformazioni della città contemporanea; la terza è quella, più legata al mio *status* di cittadino milanese, della funzione "critica" dei nostri saperi.

Il libro rappresenta in prima istanza un'indagine sulla città, sui suoi cambiamenti e sulle politiche, azioni e progetti che l'investono. La questione è: qual è la specificità di questa lettura? In che cosa essa marca una differenza da altre letture più consuete?

La specificità è dichiarata dagli autori stessi, ed è esibita dall'analisi dei cinque luoghi/processi: si tratta di leggere le politiche (i progetti, le intenzioni, le strategie, i dispositivi) tornando ai luoghi. Tornandovi naturalmente a partire da un'accezione ricca di "luogo", non formalistica, nella quale i luoghi sono letti e pensati in relazione alle pratiche sociali che li attraversano, connotano, significano.

Il bersaglio degli autori è chiaro e condivisibile: l'ossessione per gli strumenti di governo a prescindere dai loro effetti "materiali" (che ha caratterizzato a lungo la tradizione "nomo-dipendente" di tanta urbanistica) e per i processi di *policy* disancorati dalla materialità, dal corpo del mondo, dalle sue resistenze, aperture e prese.

Ma il testo fa di più: propone, secondo una sorta di *backward mapping*, di guardare all'indietro, di osservare le politiche, i progetti, le intenzioni dal punto di vista della "concrezione", ossia della "dimensione visibile e materiale dell'azione pubblica, di forme di governo (certamente non solo riducibili alle politiche urbanistiche)" (p. 34).

A me questa pista sembra davvero interessante: guardare agli spazi e ai loro modi d'uso ci dice qualcosa non solo sulla società, ma sulla politica, sulle sue forme discorsive intrecciate alle forme di potere e di disciplinamento. Il disegno della separazione negli spazi pubblici del PRU di Pompeo Leoni, la composizione/disposizione di superfici e volumi a Santa Giulia, la politica dell'ostacolo nei confronti delle pratiche dei grossisti cinesi in via Sarpi sono buoni esempi del nesso tra forme spaziali e pratiche sociali in un'accezione complessa e non deterministica.

Ma ragionare *à rebours*, come propongono gli autori, ci invita a fare ancora di più nella direzione di teorie di medio raggio sul nesso tra organizzazione spaziale e organizzazione sociale, cercando di comprendere bene cosa ci dice della politica, delle intenzioni e delle strategie (di potere, ma anche cognitive) questa analisi spaziale. In sostanza, il libro pone il problema (senza risolverlo compiutamente) di quali siano, e di che tipo, i *meccanismi* in campo che danno conto di questa complicata interrelazione.

Il volume ci indica dunque una strada per capire le condizioni e i condizionamenti, i margini di libertà, che gli assetti spaziali lasciano alle pratiche, secondo un'ottica del "transito" nelle pratiche, rispetto a un "supporto" materiale che non posso discutere qui, ma che allude alla necessità di un rinnovato "materialismo delle pratiche".

Il secondo commento che propongo ha invece a che vedere più strettamente con l'urbanistica. *Milano downtown* ci aiuta a porre con chiarezza la domanda sulla scala a cui è utile lavorare per osservare nel suo insieme i cambiamenti urbani, che, come è mostrato in modo esemplare nel testo, avvengono via piano, via grandi progetti urbani, ma anche via politiche (comprese le politiche urbane integrate come i Contratti di Quartiere, le regole per le attività commerciali o le ordinanze legate a problemi di sicurezza e ordine pubblico).

Il libro, da questo punto di vista, indica una via un po' impervia ma feconda: non perdere lo sguardo d'insieme, ai processi macro e al sistema allargato dei poteri a scala urbana, ma osservare questi processi strutturali (anche) dalla prospettiva micro, ossia, in una logica consequenzialista e pragmatista, dagli effetti generati.

Si tratta in altre parole di riconquistare all'urbanistica insieme una capacità di misurarsi con poteri e processi che hanno carattere certamente sovralocale e che influenzano in modo cruciale le pratiche urbanistiche (per fare solo due esempi, entrambi variamente richiamati nel libro: la finanziarizzazione del mercato immobiliare e l'assunzione della chiave securitaria come punto nodale dell'agenda urbana); e con le pratiche di vita quotidiana, con gli effetti spaziali e sociali che definiscono l'efficacia o il fallimento dell'azione pubblica.

L'ultimo tema che vorrei brevemente richiamare, e che viene in modi diversi sollevato da *Milano downtown*, è quello relativo all'agibilità di una posizione e di una azione "critica" da parte di chi fa ricerca e formazione, in particolare dalla postazione oggi così scomoda dell'università.

Da questo punto di vista il testo indica un problema che non può essere eluso: qual è lo spazio di una riflessione critica che non sia né cinica, né velleitaria, e che sappia, nella coscienza dei propri limiti, riconoscere uno spazio possibile d'azione?

Il libro di Massimo Bricocoli e Paola Savoldi ci aiuta a rispondere mettendo a fuoco alcune questioni.

La prima ha a che vedere con l'assunzione di un atteggiamento realistico nei confronti della città e delle sue dinamiche. La Milano che esce dal testo certamente non funziona bene, è ingiusta e poco abitabile, e un compito rilevante è esibire questa fatica dell'abitare e queste diseguaglianze spaziali. Tuttavia, le cause non sono ascrivibili alle sole intenzioni dei *policy maker*, ma dipendono da processi culturali e perfino antropologici, come quelli descritti nel racconto delle pratiche di "auto-immunizzazione" dei nuovi abitanti del quartiere di via Pompeo Leoni che chiedono al progetto e oltre il progetto dispositivi di esclusione dell'altro e di privatizzazione degli spazi pubblici.

D'altra parte, la città funziona male non solo perché le politiche sono mal concepite, ma anche perché i luoghi sono mal progettati. C'è cioè uno spazio per principi tecnicamente pertinenti di buona progettazione, a condizione che si sia in grado di cogliere sia gli effetti non attesi, sia la straordinaria complessità delle pratiche sociali che "fa gioco" rispetto alle possibilità d'uso.

Non si tratta dunque di chiudersi in un ruolo strettamente tecnico, ma di assumere la dimensione tecnica dell'azione urbanistica in relazione alla sua dimensione intrinsecamente politica. Ciò consente, anche oltre la testimonianza e la responsabilità individuale, di mettere alla prova le possibilità di un discorso collettivo realista e insieme critico, nel quale i nostri saperi sostantivi possano alimentare la sfera pubblica urbana e contribuire a una sua necessaria ripolitizzazione.

(Gabriele Pasqui)

Cristina Bianchetti, *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 156, € 25,00

Cristina Bianchetti, autrice dell'importante saggio *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, edito da Donzelli, non è espressamente o interamente contemporanea. Nathalie Heinich in fondo ci ricorda che l'arte contemporanea "si basa [...] sulla sperimentazione di ogni forma di rottura con ciò che precede, considerando positiva la trasgressione associata a un sovvertimento critico, e negativa quella legata alla moda e alla ricerca di originalità a ogni costo o di notorietà a buon mercato" (N. Heinich, *Per porre fine alla polemica sull'arte contemporanea*, in J. -L. Nancy *et al.*, *Del contemporaneo*, a cura di F. Ferrari, Milano, Bruno Mondadori, 2007); e non si tratta qui, ora, parlando di arte, di "proporre una traslazione forzata e poco coerente entro un dominio pratico, quale è quello dell'urbanistica": l'arte, dice Bianchetti con Rancière, "stabilisce una partizione del sensibile. In questo agisce *come politica*". O forse, attraverso questo suo ultimo lavoro, solo mette in guardia noi dall'essere giocoforza e necessariamente "contemporanei": chiarisce cosa questo (nel senso sopra detto) significhi, verso quali direzioni abbia portato, per poi invocare altri percorsi – fatto salvo che è la necessità, l'inesorabilità dell'avere una direzione premissa, a essere messa in dubbio.

Certo lo scopo del libro, ci avvertono già le prime pagine, “è provare a descrivere alcuni aspetti dell’urbanistica italiana degli ultimi vent’anni” (quelli, diciamo noi, che di fatto esauriscono il racconto della disciplina; l’inciso, la sezione posta – l’“alcuni” – è semplice riserbo: di fatto nelle centocinquantesi pagine scorre veloce davanti ai nostri occhi tutto il panorama tematico realmente rilevante). Pure a questo non si limita; e tra le pagine, e poi sintetizzate nelle conclusioni, emergono proposte e suggerimenti: non un indirizzo, appunto, o almeno non solo uno, né univoco né assertivo, ma sicuramente nemmeno semplici “descrittivismi”; anzi, vengono consegnati al lettore interrogativi attivi, offerte ipotesi operative, in un’ottica comunque di abbandono di ogni “mistica”. Un’apertura a quello che verrà domani, un’apertura sospesa, in attesa, a partire da un oggi consapevole, poggiata sulle radici “degli ultimi vent’anni” della disciplina e del suo dibattere. Un domani che però, questo è il punto, non vada *contro* il presente. Ecco il senso del nostro inizio: Bianchetti, sintetizzando la lezione di Agamben (G. Agamben, *Che cos’è il contemporaneo*, Roma, Nottetempo, 2008), ci ricorda da subito, nell’introduzione, che “contemporaneo” “non è ciò che procede insieme, ma ciò che *va contro il presente*”, ciò che, in un atteggiamento potremmo noi dire tutto moderno, tutto “novecentesco”, oppone una visione (nuova e diversa) a quella esistente. Non è contemporanea perché non è l’andare contro il presente quanto ci suggerisce Bianchetti (suggerisce, appunto: non semplicemente *describe* ma *propone*, allora) nel constatare e affermare la fine del Novecento e dei suoi lasciti: nessuna “forma di rottura con ciò che precede”, per tornare alla nostra citazione della Heinich. Quello che è necessario è “un esercizio che provi a capire verso ‘quale parte della realtà – il contrario di un tutto – possiamo rivolgerci’”: queste le parole con cui si chiude il libro. Anche se dall’incedere del ragionamento durante tutto il libro è chiaro che queste “partizioni del reale” non devono mai essere definitive, che l’oggetto d’attenzione, il moto d’azione non devono mai essere “elemento fisso, basato su qualche invariante”, è chiaro comunque che è dell’agire *nel dato*, che qui si tratta. Dentro il presente, e non contro di esso, in ciò essendo finalmente post-novecenteschi, è necessario però muoversi, e farlo decisi, per rimettere *le sue parti* una *contro* l’altra. Non certo un esercizio di conflitto fine a se stesso, per un’ideologia dello scontro, per un’apologia radicale del contrasto: nulla di più lontano. Solo che “il discorso urbanistico oggi appare [...] privo di una dimensione contrastativa”. Solo che “il discorso sulla città ha espunto i contrasti, rifiuta la dimensione antagonista come dimensione costitutiva”. E *pòlis*, ci suggeriva Cacciari, ha la stessa radice etimologica di *pòlemos*. Solo è necessario dunque provare, immersi appieno nel reale, a “reintrodurre differenze, laddove le convergenze sembrano sbarrare ogni accesso all’eterogeneo”. Nessun nuovo mondo insomma, nessuna modernissima o contemporanea (nel senso sopra detto) imposizione di un nuovo ordine. Nemmeno però “essere contemporanei” significa allora corrispondere esattamente al presente. Qualcosa si oppone – perché non si tratta di aderire, di coincidere con il proprio tempo, di collimare con gli strascichi stanchi (la “quiete” da superare di cui parla l’autrice come un arrivo sterile, privo di slancio anche se non privo di dimensione politica) di un tempo interrotto – questa Guida a capire le

ragioni e i modi del disporsi delle idee dei progetti e del reale così come è davanti a noi, questa Guida “che sa cogliere quanto è celato nella sua trasparenza”, questa Guida che è assieme *proposta*, in qualche modo Manifesto (anche se non dogmatico, anzi) per questo millennio. Ma si tratta di un’opposizione dentro le cose, tra le cose, che si attiva proponendo e promuovendo “sfasature”, forse “anacronismi” in un oggi che fa appunto delle “convergenze” un assioma: perché “segnare di nuovo disaccordi [...] permette di incrinare un’uguaglianza astratta, asservita all’attribuzione meccanica di valore”. Serve allora proseguire sulla strada dell’“ordinamento del mondo sensibile”, ma “per rendere percepibile qualcosa, e oscurare qualcos’altro”, per ridefinire posizioni dalle quali “qualcosa possa essere visto e qualcosa possa essere [di nuovo] detto”. Non è operazione che muova da giudizio di valore né puro gioco intellettuale: reintrodurre nell’omogeneità la forza di una differenza è funzionale alla prosecuzione di un discorso, serve a rilanciare un senso, a ritrovare spazi d’azione per il progetto. Perché l’universo di riferimento è sempre quello del riformismo: è da lì e solo lì che può continuare a vivere l’urbanistica. Ma un riformismo diverso da quelli novecenteschi, perché l’universo valoriale è mutato, e mutati sono gli stessi automatismi, le stesse univocità di conferimento e riconoscimento di ciò che è “valore”, come molti degli efficaci titoli dei capitoli del testo sottolineano. Allora sì la nostra affermazione iniziale stempera i suoi caratteri “totalitari” (per ribadire, con questa locuzione, anche nel lessico, il nostro consenso all’assunzione della fine del Novecento come “fatto”), e si piega più correttamente ad abbracciare appieno la significazione scelta da Bianchetti del termine “contemporaneità”: che è, dice appunto Agamben, “una singolare relazione con il proprio tempo, che aderisce a esso e, insieme, ne prende le distanze; più precisamente, essa è quella relazione con il tempo che aderisce a esso attraverso una sfasatura o un anacronismo”. In questo senso completo Bianchetti è sì contemporanea, e anche noi – tale è l’invito – dobbiamo esserlo: né andando radicalmente contro, né pedissequamente aderendo, ma, endogeni al presente, a partire dall’assunzione fenomenica e ontologica del reale, nell’agitare “un ordinamento” che è ora solo “un sovrapporsi di intenzioni, soddisfazioni e azioni in una sorta di indistinta uguaglianza”, muovendo “dal di dentro” “minorazioni”, eccentriche e centrifughe. Non è il tema del frammento, ché anche quello in fondo è consegnato al Novecento “sia nella declinazione post-modernista (come ricordo di un passato, lesionato e rotto), sia nella versione modernista (come scheggia di un insieme potenzialmente completo, possibilità di un mondo futuro, annuncio, potenzialità)”, anche se forse dall’alba di quel secolo riemerge come questione esistenziale (simmeliana, potremmo dire: “così mi sembra che i frammenti della vita riducano il senso della visione del mondo al di là della più semplice ed elegiaca contemplazione per manifestarlo e svelarlo”, G. Simmel, *Der Fragmentcharakter des Lebens*, cit. in F. Mora, *La borsa o la vita*, in G. Simmel, *Denaro e vita. Senso e forme dell’esistere*, a cura di F. Mora, Milano-Udine, Mimesis, 2010), come diagramma di apertura. Qui però, nelle intenzioni del libro, le “partizioni del reale” maturano dall’esistenziale al politico. È dentro il tutto che tocca calarsi, per estrarne parti, per isolare questioni, “spazi praticabili”. In fondo, per restare all’*Amleto di meno* di

Bene indirettamente citato attraverso Deleuze da Bianchetti nella definizione di “pubblico minore”, c’è tutto un agire culturale che diviene atto politico, ma di una politica non normativa, non prescrittiva, anzi liberatoria: dare meno (“meno teatro, meno cinema, meno televisione”), sottrarre la forzatura di una prescrizione, non è riduzione ma sblocco; anzi: vera sottrazione è forse l’aggiunta, la superimposizione, nei “contadini delle Puglie” così come nel fare urbanistico di tutto il Novecento, improntato alla correzione di errori, a guidare una società (“Da sempre l’urbanistica ha espresso valori, norme, convinzioni. Presupposti di natura etica e precetti morali hanno costruito il suo rapporto con la politica [...] Erano ispirati da un’idea di giustizia redistributiva, di inclusione sociale come condizioni atte a garantire il migliore processo di riproduzione sociale. [...] L’idea di giustizia ha costruito il discorso urbanistico oscillando tra il riconoscimento di come debba essere una società giusta e l’attenzione ai principi utili a ridurre l’ingiustizia e promuovere una maggiore giustizia”). Allora “è possibile lavorare dentro il descrittivismo, riarticolare la mistica del buon abitare, tenere conto di un pubblico minore e rideclinare lì un’idea diversa di cittadinanza. Ed è possibile misurare contenuti e attese del progetto con la *logica degli studios* entro le politiche di trasformazione urbana.” In buona sostanza dunque “si tratta di adottare un’attitudine incisoria nel distinguere possibilità e una prospettiva [...] immunologica”: non più insomma un’urbanistica “correttiva” ma un suo reindirizzarsi fino a divenire “preventiva”. “Il contemporaneo è il presente, alla fin fine, un presente ‘forte’ che, come sostiene Pierre Nora, non è più semplice istantaneità, fase di passaggio e di transizione, bensì ‘categoria imperativa della comprensione di noi stessi’ vincolata come tale da obblighi di anticipazione del futuro e già satura di cifre e di dimensioni prettamente storiche” (S. Lanaro, *L’idea di contemporaneo*, ora in Id., *Retorica e politica. Alle origini dell’Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011). “Sappiamo molto, ma sappiamo poco che farcene di questa conoscenza”, ci dice il volume. Ora, dopo la sua lettura, sappiamo certamente *di più*. Resta da capire, in questa “fase di passaggio e di transizione”, “verso quale parte della realtà [...] possiamo rivolgerci”, ma questa “comprensione di noi stessi” che ci viene aggiunta, la consapevolezza di dover scegliere “il contrario di un tutto”, indica un modo, più che un tema, che probabilmente proprio per il moltiplicarsi di questioni, o per il loro ripetersi, il reiterarsi di compiti e concetti in fondo sempre uguali, è l’utilità più adatta in questo post-Novecento: escludendo, operando una scelta, per superare la crisi della Krisis, per assolvere a “obblighi di anticipazione del futuro”. Un’ultima notazione sulla *forma* del testo. Quattro sono le parti che disegnano il volume: *Inerzie, Nuove virtù, Teatralità minori, Disancoraggi*, dopo i quattro temi esposti come “spazi praticabili” nell’introduzione. Ogni parte termina con una conclusione specifica, in qualche modo “convergente” in quelle generali finali. Se il Novecento è stato parallelamente, da un punto di vista “letterario”, tra tutti da un lato “La Critica” di Croce, dall’altro il Dizionario in “Documents” di Bataille, qui Bianchetti opera certo una scelta, una “partizione del reale”: per raccontare e affermare la fine del Novecento sceglie una struttura d’ordine come matrice compositiva del volume, la linearità progressiva dell’incedere del ragionamento come *modus* del suo esprimersi. Ma

questo fatto ci lascia con un interrogativo non risolto. Forse è un secolo, quello passato, che ha condensato se non tutte (uno spazio che lasciamo all'imprevisto) certo molte eredità e molte linee, anche opposte, oltre che molte gabbie e molti intralci, difficili da superare: forse un secolo non del tutto concluso.

(Alberto Bertagna)

Caecilia Pieri, *Bagdad Arts deco. Architecture de brique 1920-1950*, Paris, L'Archchange Minotaure, 2009, 49,90 €

Conosciamo davvero poco di Bagdad. In questo vuoto culturale l'impressionante film *The Hurt Locker* (K. Bigelow, 2008) costituisce la quintessenza di quella che è oggi la mediatizzazione del suo volto. Quello che da 8 anni ci riproducono incessantemente i giornalisti *embedded* è una realtà allucinante, un ambiente di vita che si identifica con la scenografia di un set di guerra: il punto di arrivo di una fallita modernità.

Il libro di Caecilia Pieri ci disvela invece la città che sta dietro quel set: un'altra Baghdad, più vera e quasi sconosciuta. È questo il primo merito del libro, l'ammonirci sul fatto che dietro la distorta sovraesposizione della realtà urbana si nasconde un drammatico processo di rimozione della memoria collettiva, una rimozione avviata ben prima degli ultimi eventi bellici.

Il periodo 1920-1950, lo spazio temporale al cuore del libro, è ricostruito secondo un doppio racconto, di testo e di immagini, sul filo di due temi portanti: il mattone crudo e la modernità.

Su questo doppio tema l'autrice dipana un affascinante racconto, articolato su una calibrata articolazione tematica, periodizzata nella prima parte e focalizzata su specifici *angles de vue* nella seconda.

Nella prima l'evoluzione del palinsesto urbano viene descritta attraverso temi che sono al contempo delle prospettive di ricerca: la città a cavallo del Novecento alla vigilia della modernizzazione, teatro inerme di un impero che crolla e di un altro che sovrviene; la prima modernizzazione, ma come strumento di un progetto coloniale e non come autonomia determinazione; la prima autonomia politica e la costruzione della capitale come prima forma dell'identità nazionale (anni Trenta); l'apertura al contesto internazionale e le mutazioni politiche, economiche e culturali conseguenti (anni Quaranta).

Nella seconda parte sono estrapolati dalla scena urbana alcuni temi particolarmente pregnanti, assumibili come una campionatura dei caratteri salienti della città costruita, e di questi viene fatta una breve sintesi centrata sul passaggio dalla tradizione alla modernità. Sono i temi del tessuto urbano a trama regolare (*detached e semi-detached grid*) che succederà a quello premoderno; dell'avvicendamento delle tipologie edilizie e del loro apparato decorativo; del graduale passaggio dal millenario mattone al moderno cemento armato, registrato nelle infinite varianti di solai, murature, balconi, archi, colonne...

A questa trattazione fa da contrappunto quella figurativa, che attraverso un

ricco e inedito repertorio di immagini offre una narrazione solo in parte di supporto al testo, per il resto del tutto autonoma (le foto sono quasi tutte dell'autrice). Per la scelta dei temi, le argomentate didascalie e non ultimo la qualità tecnica, questo repertorio offre infatti un'inaspettata apertura verso la concretezza della realtà urbana; ma soprattutto esso provoca un brivido di spaesamento: quello di vedere la città di oggi come fosse quella di ieri, perché la sua ordinarietà non si accorda con quella che ci mostrano i media. Alle foto si aggiungono altresì le immagini d'epoca e numerose cartografie, che scandiscono vari significativi momenti della vita urbana del primo Novecento, come quella della pubblicità dell'Imperial Airways, per un viaggio aereo Londra-Baghdad in soli tre giorni, per 62 £... Ne deriva il testo-*reportage* di una città (quasi) normale, il cui corpo ancora fatto di mattoni di terra (per gli edifici 1920-1950 e non solo) è qui riportato con foto color seppia, che richiamano realisticamente l'onnipresente colore sabbia del paesaggio urbano e non.

Scorrendone la bibliografia, oltre alla presenza di libri di diverse discipline, che mostra il largo spettro di riferimenti di cui si avvale il libro, si nota la scarsità di studi urbani sulla città, di materiali su cui fondare obiettivi e premesse metodologiche; da qui la (necessaria quanto fertile) scelta di costruire il filo del discorso anche sull'impalcatura sottile e reticolata di studi eterogenei, di carattere storico, politico, letterario, geografico e sociale.

Ne è venuto fuori un libro di scoperta, che deve aver appassionato moltissimo la sua autrice, nel vedere comporsi sotto i propri occhi un prodotto i cui esiti dovevano essere stati solo in parte prefigurati nel progetto originario.

Lo studio risulta quindi vivificato da una lettura dei diversi volti dell'architettura della città, determinata solo in piccola misura dallo studio di testi disciplinari, e per il resto sostenuta dall'incrocio sapiente di testimonianze, documenti, saggi che trattano il suo spazio fisico in forme indirette o comunque con ottiche differenti. Se da un lato traspare dunque la lezione di Fethi sull'architettura storica, dall'altro sono tenute presenti le ottiche di lettura del patrimonio locale sviluppate da R. Chadirji e K. Al Sultani con riferimento all'architettura moderna. Accanto a queste ultime, i saggi di N. Kattam, S. Haj, e K. Al Ashab, tra gli altri, forniscono un ulteriore arco di ottiche interpretative dei fatti urbani, esterne a quelle dell'architettura e dell'urbanistica. A tale riguardo va detto che un tale approccio interdisciplinare si spiega anche con una visione patrimonialista dell'*heritage* propria dell'autrice, maturata anche grazie alla sua attività editoriale nei campi dell'architettura e degli studi urbani, presso Les Éditions du Moniteur e Les Éditions du patrimoine (Centre des Monuments Nationaux) di Parigi, nonché alla sua recente tesi di dottorato in Storia dell'architettura (titolo: *Il mattone, la palma e il cemento: strategie della modernità urbana, Bagdad 1921-1958*).

Terzo e non minore fattore distintivo del libro – oltre alle due narrazioni, scritta e figurata – è il suo essere risultato di una minuziosa ricerca sul campo. L'autrice ha infatti elaborato la sua conoscenza anche attraverso numerosi viaggi in Iraq (dal 2003 al 2006), nel corso dei quali – in mezzo alla guerra che intorno imperversava – ha studiato presso archivi e musei (grazie alla conoscenza della lingua

araba), incontrato esponenti della cultura locale, visitato uffici amministrativi, fotografato dappertutto, costruito una conoscenza fondata in buona parte su fonti di prima mano.

Dai tre fattori appena descritti deriva un esito di particolare rilevanza: la “scoperta” di Baghdad come uno dei giacimenti della modernità, luogo in cui la *late modernisation* occorsa nei Paesi colonizzati dell’(ex) III Mondo, è qui rappresentata da un rilevante complesso di edifici, in molta parte ancora esistenti. Dove alla fine l’*art déco* cui fa riferimento il titolo del libro non è trattata con stretto riferimento allo stile in quanto tale, ma al complesso di elementi innovativi che declinano una modernità stilistica perfettamente capace di integrare ed elaborare gli elementi della tradizione architettonica locale, assumendo come suo materiale privilegiato quello che ha marcato la cultura costruttiva mesopotamica dagli albori della civiltà urbana: il mattone.

Da questo punto di vista il libro contiene anche una sottintesa ammonizione affinché questo patrimonio sia riconosciuto come tale e così tutelato. Infatti la cifra occidentale della sua “modernità” non gli hanno ancora consentito di essere riconosciuto per quello che è: un patrimonio identitario della città, la cui attuale rimozione dalla coscienza comune ne mette a rischio la permanenza.

Nelle condizioni operative date il libro è dunque il risultato di un difficile percorso conoscitivo, tuttavia dotato di una prosa tanto densa quanto leggera, che offre una boccata d’ossigeno nell’asfissiante clima di guerra in cui ci confina la mediatizzazione di quella realtà. E soprattutto, con un sapiente ordinamento di materiali e spunti critici, dissoda il terreno per le numerose ricerche a venire, che ci auguriamo vengano anche da parte irachena, grazie anche alla sua recentissima pubblicazione in versione araba e inglese, curata dall’American University of Cairo Press.

(Giuseppe Cinà)

Grazia Brunetta, Corinna Morandi (a cura di), *Polarità commerciali e trasformazioni territoriali*, Firenze, Alinea, pp. 143, 28 €

Non siamo estranei ai lavori e ai risultati di ricerca sulle relazioni tra strutture di vendita e dinamiche commerciali e le loro ricadute a livello territoriale, e sulle politiche commerciali che hanno accompagnato l’evoluzione del settore grazie ai lavori del laboratorio Urb&Com del Politecnico di Milano, e questo volume presenta i risultati di una corposa ricerca interuniversitaria (tra Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano, Direzione Artigianato, Commercio e Industria della Regione Piemonte, Direzione Generale Commercio Fiere e Mercati della Regione Lombardia e Direzione Generale Attività produttive, Commercio e Turismo della Regione Emilia Romagna) sul tema della valutazione dell’impatto territoriale delle grandi polarità commerciali (*factory outlet centre, multiplex*, parchi commerciali) in tre contesti regionali: Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna, si muove lungo questa linea fruttuosa di lavoro.

La ricerca “ha consentito di definire una metodologia analitica e valutativa dei nuovi formati del commercio [...] e di giungere alla rappresentazione dei relativi fenomeni di insediamento nell’intero ambito territoriale regionale oggetti di studio [...], rappresentati per la prima volta in modo unitario, con una non facile operazione di assemblaggio e rielaborazione delle basi di dati dei tre sistemi informativi territoriali regionali” (p. 5).

Il processo di commercializzazione del nostro Paese ha subito negli ultimi decenni una forte accelerazione con una produzione di formati e tipologie diversificate e capaci di rispondere alle diverse domande dei consumatori. L’innovazione delle tipologie ha inizialmente portato alla comparsa di una gamma più ampia di spazi commerciali integrati con attività dedicate all’intrattenimento e al tempo libero, sviluppatasi poi in strutture commerciali molto complesse, in polarità commerciali con bacini di utenza sempre più ampi, indagati per l’appunto, nella loro evoluzione, carattere, tipologia e soprattutto nelle modalità con cui si rapportano al territorio.

La realizzazione di queste superfici commerciali genera effetti di tipo fisico sulla viabilità e sull’ambiente in genere ma anche di carattere socioeconomico con esternalità positive e negative (cfr. p. 11).

L’attenzione posta nel capitolo curato da Luca Tamini è alle più recenti politiche regionali per lo sviluppo del settore commerciale guardando in particolare all’attenzione che queste hanno posto alla “differenziazione tra formati distributivi e modalità insediative” e all’“integrazione tra razionalità di settore e processi di pianificazione territoriale e urbanistica, cercando di colmare una lacuna presente nel D.lgs. 114/1998” (p. 13). Lo sguardo è rivolto sempre alle tre regioni analizzate ma anche ad altre esperienze e sperimentazioni in corso in altri contesti quali Liguria, Puglia, Friuli Venezia Giulia e Abruzzo, mettendo così in evidenza come talvolta gli orientamenti delle politiche regionali siano messi in discussione dagli effetti perversi delle politiche di scala comunale.

Interessante anche la metodologia adottata volta a sviluppare un metodo di osservazione e interpretazione dei fenomeni relativi alle dinamiche di sviluppo delle reti commerciali, poiché, anche se i risvolti territoriali delle politiche commerciali sono evidenti, in realtà ci si è occupati poco degli effetti territoriali e delle ricadute alle diverse scale che la costruzione delle grandi strutture di vendita ha avuto.

Il libro restituisce, nel capitolo curato da Giorgio Limonta, Carlo Rega e Luca Staricco, la lettura geografico-territoriale che è stata fatta, gli strumenti e le tecniche utilizzate per la ricognizione, mappatura e restituzione dei dati acquisiti in formato cartografico che hanno consentito la redazione di diciassette tavole che restituiscono uno o più tematismi oggetto di studio, indispensabili per rappresentare e analizzare il fenomeno considerato.

Le tavole tematiche sono elaborate in due scale distinte: alla scala interregionale con due tavole che contengono le localizzazioni delle grandi strutture commerciali, centri commerciali, parchi commerciali e grandi strutture specializzate, e *factory outlet centre, multiplex* e parchi tematici, *cash & carry*; e alla scala regionale con tre tavole di approfondimento sulle regioni rappresentate individualmente

che contengono tutti i tematismi commerciali, distinti in strutture esistenti e di progetto, che localizzano le grandi strutture di vendita.

Il ricco apparato iconografico mette in chiara evidenza le differenti dinamiche descritte in precedenza quali la maggior concentrazione delle strutture di vendita in Lombardia rispetto, per esempio, all'Emilia, mentre la rappresentazione eseguita alla scala interregionale consente di cogliere quelle che sono le due principali logiche di distribuzione delle strutture di vendita e cioè: la loro polarizzazione in corrispondenza delle grandi aree metropolitane – dato particolarmente evidente nel caso piemontese e lombardo a differenza dell'Emilia Romagna dove il “minor ‘peso’ di Bologna fa sì che la distribuzione territoriale sia meno concentrata” – e la loro localizzazione in prevalenza lungo le infrastrutture autostradali in particolare nei punti di intersezione tra due grandi assi autostradali o lungo le principali arterie stradali (p. 36).

Nel capitolo curato da Grazia Brunetta e Luca Tamini vengono elencati e descritti i criteri (bacino di gravitazione, prossimità al confine regionale, accessibilità di livello sovralocale, dimensione e livello di integrazione funzionale) che hanno consentito di individuare le ventinove strutture di vendita con ruolo di polarità interregionale e su alcune di queste polarità vengono sviluppati nei due capitoli successivi alcuni approfondimenti e valutazioni specifiche.

Nel capitolo curato da Beatrice Luceri e Sabrina Latusi tre di queste grandi strutture di vendita diventano oggetto di indagine per una stima dell'impatto economico delle polarità commerciali “sulla produttività della rete al dettaglio e sul funzionamento della concorrenza” (p. 63) mentre nel capitolo curato da Giorgio Limonta, Mario Paris, Carlo Rega e Luca Staricco altre sei vengono lette e descritte dettagliatamente per individuarne le specificità, la diversa natura funzionale e il “particolare ruolo che talvolta giocano nel definire l'attrattività e persino l'identità di un territorio” (p. 93); sei schede sintetiche sintetizzano e illustrano i casi analizzati.

Infine Grazia Brunetta chiude la ricca e documentata pubblicazione focalizzando i risultati della ricerca che hanno messo in evidenza i caratteri del fenomeno comuni a tutte e tre le regioni e le singole peculiarità regionali la cui portata è però sempre a una scala che valica il contesto regionale per “avviare una riflessione che si interroghi sulle possibili forme di azione pubblica che potrebbero valorizzare i fattori territoriali di competitività di ciascuna polarità minimizzandone i rischi” (131) e formulare dei possibili indirizzi di programmazione interregionale attraverso azioni capaci di sviluppare alle diverse scale modalità di intervento adeguate e che sviluppino da un lato strategie di scala interregionale dall'altro favoriscano l'integrazione alla scala regionale tra le politiche del commercio e le politiche territoriali e di settore.

(Laura Fregolent)

Armando Barp, Domenico Bolla, *Spazi per camminare. Camminare fa bene alla salute*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 101, 22 €

Questo agile testo è frutto di un lavoro di ricerca realizzato nell'ambito di una convenzione tra l'Università IUAV di Venezia e l'Azienda ULSS 20 di Verona e

affronta, in parte, la relazione tra la forma della città e la salute dell'individuo avendo come riferimento, in particolare nella prima parte del testo, i territori a bassa densità insediativa della città diffusa.

Il tema, anche se ancora poco trattato nel nostro Paese, è di grande interesse e rilievo perché connette le forme insediative, vale a dire l'ambiente di vita degli individui, con la qualità della vita e della salute. Tema questo, invece, abbastanza sviluppato negli Stati Uniti dove le relazioni tra malattie cardiovascolari e obesità e *sprawl* urbano sono da tempo oggetto di indagine. A questo proposito le ricerche condotte mettono in evidenza come lo *sprawl* determini un minor movimento fisico, a piedi o in bicicletta, spinga a un uso massiccio e continuativo dell'automobile, molto di più di quanto non accada negli insediamenti più densi.

Lo stesso Department of Health and Human Services statunitense si è occupato direttamente della relazione tra *sprawl* e salute pubblica in un rapporto redatto nel 2002 da Frumkin Howard dal titolo *Urban Sprawl and Public Health* (cfr. p. 27) nel quale viene messo in evidenza come uno stile di vita sedentario sia un fattore riconosciuto di malattie cardiovascolari e infarti e dove l'attività fisica invece abbia l'effetto di prolungare la vita; il tutto, ovviamente, è in relazione al luogo di vita degli individui i cui caratteri ambientali e urbanistici possono consentire o meno di praticare quotidianamente dell'attività fisica.

Il tema centrale del libro è la mobilità dell'individuo. Il titolo ci introduce immediatamente alla questione e mette in evidenza il punto di osservazione degli autori che è il camminare, l'andare a piedi e in sicurezza, perché questo oltre che "a qualificare la tua vita ti fa anche stare bene".

Come scrive Massimo Valsecchi nell'introduzione: "sappiamo, per esempio, con certezza che se riusciamo a far camminare la popolazione almeno mezz'ora al giorno per almeno 5 giorni alla settimana avremo una diminuzione della mortalità cardiovascolare che può giungere fino al 30-40% del totale!" una forma di prevenzione che ha bisogno però che "la responsabilità per la scelta di stili di vita attivi" non sia "lasciata ai singoli individui" ma diventi "una responsabilità condivisa dall'intera comunità" e cioè che non sia solo un compito delle aziende sanitarie, ma anche e soprattutto delle amministrazioni comunali e di tutti coloro che sono coinvolti nella pianificazione urbanistica del territorio (cfr. p. 10).

I contenuti del libro si articolano in due parti: nella prima, curata da Domenico Bolla, a una stringata analisi della città diffusa – della quale se ne ribadiscono i caratteri e le dinamiche di crescita – segue una descrizione delle dimensioni problematiche che questo sistema urbano/territoriale impone come l'esclusivo uso dell'automobile e la bassa qualità estetica, per arrivare a individuare alcune linee guida di intervento progettuale.

Vengono, infatti, individuati alcuni nodi strategici per il governo della città diffusa, quali: il nodo economico, politico, sociale che consente di desumere le linee guida di intervento capaci di individuare possibili scelte da operare sul territorio come il limitare l'uso dell'auto privata in funzione di un ripensamento del trasporto collettivo, il tutto finalizzato a una qualificazione complessiva del vivere nel disperso.

La seconda parte, curata da Armando Barp, si concentra sul progetto di mobilità urbana con un occhio particolare ai quartieri residenziali, passando in rassegna alcune delle principali innovazioni europee in termini di qualificazione degli spazi urbani abitativi ove sono state introdotte misure volte a far convivere automobile e pedone ma con un occhio particolarmente attento verso quest'ultimo. L'automobile non è eliminabile ma la sua invadenza va e può essere contenuta. Forte, quindi, il richiamo al progetto e alle soluzioni progettuali più attente alle esigenze e alle caratteristiche degli spazi indagati, proposte di intervento restituiti con una serie di esempi fotografici, di disegni e schemi utili alla gestione e alla moderazione del traffico automobilistico.

(Laura Fregolent)